

IL DILEMMA DI ARCORE

A CHI SERVE IL CAVALIERE

di MASSIMO TEODORI

SE è vero che l'insetto che ha inferto lo choc analitico a Berlusconi mettendolo ko nasce nell'albero dell'ulivo, ancora una volta si dimostra che i simboli e le coincidenze giocano un ruolo nel mondo. Ma gli assalti a quello che fu - così, al passato, ormai scrivono in molti - il leader carismatico del centrodestra non provengono in queste ore solo dal centrosinistra che gli si contrappone. Sotto forma di consigli o di lusinghe, di intimidazioni o di adulazioni, s'è ormai scatenata una vera e propria gara nell'insegnare a Berlusconi quel che deve fare o non fare.

Le schiere di coloro che vogliono dare consigli sono divenute dei veri movimenti d'opinione. Ad un estremo si pone Giuliano Ferrara, che è stato il più acuto suggeritore del Cavaliere nel propugnare una politica dell'antinciucio e della contrapposizione al compromesso, il quale capeggia oggi la corrente che vorrebbe una dignitosa uscita di scena del Cavaliere al fine di «interrompere, prima che cominci, la procedura tipicamente italiana del grande linciaggio dello sconfitto». Ferrara ha a cuore le sorti dell'amico di Arcore nella sua multiforme dimensione di capo di un grande gruppo che potrebbe essere fortemente danneggiato, di leader politico che ha perso le occasioni che gli si sono presentate, e di persona su cui pende direttamente e indirettamente la spada della giustizia; e perciò con spirito da sodale gli suggerisce una via d'uscita da un momento drammatico.

Sul lato opposto si collocano invece coloro a cui piace che Berlusconi resti su piazza, continui a esercitare la funzione di capo dell'intero Polo. Stranamente i più accaniti sostenitori di questa tesi sono proprio i suoi due massimi avversari o concorrenti: D'Alema e Fini. Perché questo paradosso? Nell'invocare vigorosamente la permanenza di Berlusconi, sorge però il dubbio che il

segretario del Pds persegua un duplice obiettivo: da una parte gli fa comodo che a fronte di un governo che può avere problemi di compattezza vi sia un'opposizione sgangherata con una leadership delegittimata e incapace di tenere insieme tutto il centrodestra; dall'altra teme che dal dissolvimento di Forza Italia possa prendere il via un'operazione centrista i cui sostenitori, a cominciare da Dini, già si agitano all'interno dell'Ulivo. Anche Fini sembra piuttosto interessato alla permanenza di un Berlusconi imbalsamato a capo del Polo per il fatto che la sua progressiva delegittimazione può aprirgli la strada a una futura leadership senza che nel frattempo si mettano in moto operazioni centrifughe centriste che

tenderebbero inevitabilmente a ricacciarlo nel ghetto della destra isolata.

A questi proflui di consigli, alcuni dei quali troppo interessati, di parte, noi non aggiungeremo altri consigli ancora. Non spetta a chi esprime un'opinione in un giornale che mantiene un punto di vista indipendente. Ma per quella funzione di controllo del buon funzionamento della democrazia che deve essere propria della stampa, vorremmo indicare i pericoli che corre un leader politico come Berlusconi che ha avuto il merito di abbozzare per la prima volta in Italia, con la formazione

di uno schieramento di centrodestra, una democrazia dell'alternanza. Non serve alla democrazia una sua uscita di scena che lasci il Polo nella palude del disfacimento. Non serve a una ipotesi liberaldemocratica che il leader-federatore abbandoni improvvisamente il campo del centrodestra lasciando via libera ai moderati postdemocristiani e alla destra postmissina. Non serve se non ai finti amici che oggi Berlusconi se ne vada all'improvviso. Ma non è neppure utile, se non ai nemici, che il Cavaliere rimanga mumificato e devitalizzato a capo delle sue sparse truppe in cui si scatenano le faide aziendalistiche e cespugliari.

Ora che è in disgrazia, avremmo perciò voglia di concludere, noi che non l'abbiamo mai fatto ai tempi d'oro, con l'apologia dell'insostituibile funzione del Cavaliere. Quella di saper mettere insieme e dar voce al vasto schieramento che già due anni fa voleva essere, senza poi riuscire, un movimento liberale di massa, così necessario per il funzionamento della democrazia.

"Il Messaggero"

24 maggio 1996

PP